

Obiettivo Partecipazione



NEWSLETTER DI INFORMAZIONE, AGGIORNAMENTO, COMMENTO

newsletter n°1

In questo numero:

- ▶ Il futuro della partecipazione nel credito e nelle assicurazioni
- ▶ Uilca: non convince il modello di «popolare integrata»
- ▶ Ripensare le Fondazioni Bancarie come azionisti di risparmio
- ▶ Partecipazione: l'Italia costruisca un suo modello

A cura del
Dipartimento Partecipazione
Uilca Nazionale

Ha collaborato
a questo numero:
Dipartimento Comunicazione
Uilca Nazionale

grafica CV

PARTECIPAZIONE, UN MONDO PRODUTTIVO DIVERSO È POSSIBILE

In questi giorni la "questione partecipazione" è tornata di "moda" sui giornali italiani. La crisi, la difficoltà delle aziende nel nostro Paese, i raffronti con i sistemi tedeschi e quelli dell'Europa del nord, sono momenti di confronto che non possono prescindere dalla forma societaria e dalla partecipazione dei lavoratori alla vita della propria azienda.

Nel dibattito sono entrate le Confederazioni sindacali, anche se ci sono ancora visioni diverse su come affrontare i passi successivi. La Uil, da sempre, crede nella partecipazione, in una democrazia economica dove il valore dell'uomo prevalga sul capitale e sull'utile a tutti i costi.

Certo, è strano parlare di partecipazione mentre impera il populismo e i movimenti di protesta che non hanno un obiettivo, se non quello di sovvertire la democrazia economica e politica del nostro Paese.

Ma la nostra diversità è proprio su questo punto. Mentre gli altri protestano, noi, costruiamo e progettiamo un mondo possibilmente diverso.

Ecco perché vogliamo la partecipazione dei lavoratori nella vita delle imprese, delle aziende, delle banche, delle assicurazioni.

Ecco perché crediamo nel modello cooperativo delle banche popolari, ecco perché siamo contro alla trasformazione di queste banche in spa, ecco perché vogliamo mantenere il voto capitario (un socio un voto e non un voto in base al numero di azioni possedute).

Questa newsletter è una nuova iniziativa della Segreteria Nazionale Uilca, che vuole essere un piccolo contributo in un "mare nostrum" da conquistare con la forza delle idee e i contributi delle persone che credono che un mondo produttivo diverso si può costruire.

Massimo Masi, segretario generale Uilca



Il futuro della partecipazione nel credito e nelle assicurazioni

di Vito Pepe, segretario nazionale Uilca

Le posizioni che l'Abi ha assunto in quest'ultimo periodo stanno mettendo fortemente in discussione l'impianto delle relazioni industriali esistenti nel settore del credito. Un impianto figlio del metodo concertativo e in quanto tale motore stesso dello sviluppo di una moderna partecipazione.

Non possiamo, non vogliamo archiviare gli ultimi vent'anni come se fossero stati un incidente di percorso: per i nuovi diritti conquistati, per il valore che rappresentano e infine perché siamo convinti che il percorso intrapreso sia quello giusto.

Non è nostra intenzione voler enfatizzare oltre misura le esperienze fatte, ma anche tra gli "addetti ai lavori" sono in molti a riconoscerlo: nei settori del credito e delle assicurazioni esistono livelli avanzati di partecipazione. Ci riferiamo a istituzioni condivise come quelle riferite alla governance del welfare (anche aziendale) di categoria (Casdic, PreviBank, Fondo Unico Nazionale Long Term Care), alla bilateralità usata come strumento per sviluppare l'occupazione (Foc), alla Formazione (Fba) e alla solidarietà (ProSolidar); ci riferiamo inoltre alla strumentazione contrattuale che abbiamo a disposizione col fine di governare i processi delle imprese bancarie e assicurative; aggiungiamo infine le molteplici esperienze fatte riguardo alla partecipazione di tipo finanziario con il Premio aziendale o il Premio variabile di risultato, regolati dai rispet-

tivi contratti nazionali o la distribuzione di azioni come riconoscimento legato al risultato di bilancio. Tutto perfezionabile, ma rimane la sintesi che, sul terreno della partecipazione, nell'intero mondo del lavoro in questi settori si parte da una posizione privilegiata. Certo, anche in altri comparti merceologici è possibile constatare, soprattutto negli ultimi tempi,

una accelerazione sulle tematiche partecipative, ma sarà poco probabile poter registrare la stessa densità presente nel credito e nelle assicurazioni.

Tutto ciò ha prodotto risultati positivi e ci ha convinto, ancora una volta, che la partecipazione "paga". È pertanto necessario proseguire nel percorso delineato, rafforzandolo, ma sarà soprattutto utile sperimentarne di nuovi poiché riteniamo che gli spazi a disposizione siano ancora enormi. Il sindacato, come istituzione responsabile costruttiva, ha dedicato tutto il XX secolo allo sviluppo delle relazioni industriali, ora, con un pizzico di ambizione, si può pensare di utilizzare il XXI secolo per ampliare tutti gli spazi possibili di partecipazione.

Quelli che suscitano maggiormente il nostro interesse sono senza dubbio gli ambiti connessi alla governance.

Anche su questo fronte il settore del credito può vantare un'esperienza unica nel suo genere dove la partita della partecipazione è giocata a trecentosessanta gradi: parliamo della Banca Popolare di Milano, in cui i soci-lavoratori, insieme agli altri soci, eleggono i componenti del Consiglio di Sorveglianza della banca. In tal senso sono altrettanto interessanti le prospettive che possono generare altri esperimenti, come l'associazionismo che

sta crescendo sia nel mondo delle banche popolari che delle società per azioni. In merito citiamo Azione Intesa Sanpaolo, l'Associazione dei Cittadini e Dipendenti Soci di Ubi Banca, l'ADAMP (Associazione Dipendenti Azionisti Monte Paschi).

Non possiamo più escludere dagli obiettivi della partecipazione la governance, intesa come necessità dei lavoratori di essere rappresentati nei consigli di amministrazione (sistema monistico) o di



sorveglianza (sistema duale). La posta in gioco è ormai troppo alta. Soprattutto nel settore del credito che, in continua ristrutturazione da metà degli anni '90, ora accusa la crisi in modo drammatico, come peraltro è già stato sperimentato in altri comparti produttivi.

“Lavorare da dipendenti vuol dire, di fatto, affidare il proprio destino, almeno lavorativo che è già un bel destino, nelle mani di qualcun altro e sperare che (questo qualcun'altro) non sia affamato di soldi da mettere a repentaglio la tua vita, da distruggerla per i soldi e il profitto. Allora a questo punto è molto più sicuro gestirlo in proprio il lavoro”.

Questa è la dichiarazione resa (vedi su Ilbureau.com) da un ex dipendente della Maflow di Trezzano sul Naviglio (MI), impresa che ha chiuso, perché fallita in seguito a strategie aziendali risultate errate. L'azienda è stata poi ricostituita sotto forma di cooperativa dagli ex dipendenti (che hanno investito il proprio TFR) ed è stata denominata Ri-Maflow.

In Italia cominciano a essere numerose le esperienze di questo tipo che hanno risolto un problema drammatico attraverso l'autogestione.

Citiamo questa vicenda estrema perché, secondo noi, rappresentativa del cuore e dell'essenza della partecipazione.

Pertanto, se vogliamo alzare i livelli di cittadinanza, peraltro ulteriormente abbassati dalla spaventosa crisi che stiamo attraversando, e nello stesso tempo tutelare nel modo più efficace possibile il nostro lavoro, dobbiamo necessariamente puntare ai livelli più alti di partecipazione, ovvero alla presenza di rappresentanti dei lavoratori negli organismi deputati alle decisioni strategiche aziendali. Questa è una prerogativa presente anche nella nostra “bella” Costituzione, la quale, all'art. 46 recita testualmente: “Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro, in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende”.

Ecco quindi questa newsletter, che insieme alla costituzione del Dipartimento Partecipazione, rappresenta un laboratorio e uno stimolo per tutta la Uilca SUL TEMA DEL FUTURO: LA PARTECIPAZIONE.



Uilca: non convince il modello di «popolare integrata»

Come era inevitabile, la proposta di riforma dello statuto di Ubi Banca, deliberata dal Consiglio di Sorveglianza lo scorso 19 dicembre, ha suscitato reazioni sia interne che esterne all'istituto di credito. In ordine temporale, la prima presa di posizione pubblica è stata esternata dalla segreteria Uilca del Gruppo Ubi Banca, la quale, attraverso un comunicato del 23 dicembre, aveva espresso forti perplessità per il progetto di modifica proposto.

In particolare, quello che non ha convinto la Uilca «è lo stravolgimento del meccanismo di voto, che verrebbe realizzato attraverso l'introduzione del modello proposto di popolare integrata». Mentre la banca ritiene che l'inserimento di un meccanismo di premio nell'attribuzione di Consiglieri, che tenga conto del capitale complessivamente detenuto dai soci che hanno votato ciascuna lista, permetterebbe di far convergere in maniera integrata i differenti interessi degli stakeholder del Gruppo, al contrario la Uilca considera questa soluzione «una intollerabile distinzione censuaria fra i soci: da una parte gli interessi dei piccoli e medi investitori e risparmiatori, dall'altra quelli degli azionisti forti, ledendo irreversibilmente il principio fondante del concetto di voto capitarario, essenza caratteristica e funzionale delle società cooperative e delle banche popolari, garanzia e tutela dei diversi interessi diffusi nella collettività».

Contrarietà è stata espressa anche per quanto riguarda la diversa modalità predisposta per la presentazione delle liste per l'elezione del Consiglio di Sorveglianza. «Anche questa modifica, cui prevede che i sottoscrittori delle liste in corsa siano 500 soci, ma in rappresentanza di almeno lo 0,5% del capitale sociale, appare come una forzatura nella direzione del limitare la partecipazione democratica e plurale dei soci», controbatte la Uilca, dicendosi «estremamente preoccupata per le decisioni approvate dal CdS», ritenendo non possa essere messo in discussione il valore partecipativo. Mentre – si legge nella nota pubblicata sulla questione– «quando si vogliono introdurre nei meccanismi elettivi distinzioni a seconda del peso capitale, vuol dire che si vuole minare la natura stessa e lo spirito della cooperazione popolare».

Diversa la considerazione formulata per l'intenzione della banca di voler ridurre il numero dei membri del Consiglio di Sorveglianza che – stando alla proposta – scenderebbero dagli attuali 23 a 17 e dei componenti del Consiglio di Gestione, che passerebbero da 11 a 9. Così come per l'introduzione di limiti nell'età anagrafica per l'assunzione di cariche negli organi sociali, nonché la fissazione di un limite massimo di mandati per sedere nel CdS.

L'iniziativa assunta dalla Uilca ha suscitato una eco sui media, contribuendo ad accendere i riflettori su questo argomento. Così, dopo le vacanze natalizie, l'intero fronte sindacale del Gruppo Ubi si è pronunciato pubblicamente attraverso una posizione unitaria, nella quale si legge che «dal modello proposto dal CdS emerge la mancanza di coinvolgimento dei lavoratori, i soggetti più penalizzati da una governance che diventerebbe inamovibile e oligarchica». I sindacati ritengono che questi cambiamenti generino «un mutamento della natura stessa dell'istituto» e, provocatoriamente, titolano il loro comunicato domandandosi se «Ubi si appresta a diventare una finta popolare o una vera Spa?».

La nota sindacale unitaria si conclude con un messaggio molto chiaro e inequivocabile relativamente alle modifiche che sono in discussione, affermando che queste: «danno maggiore peso ai soci portatori di grossi pacchetti azionari», sembrando finalizzate a «blindare e perpetuare le lobby e le dinastie che attualmente sono rappresentate nei consigli».

La riforma dello statuto di Ubi è comunque al vaglio della Banca d'Italia e dovrà essere poi approvata dall'assemblea straordinaria dei soci che si terrà la prossima primavera.

*Pietro Nocera
responsabile Comunicazione e Relazioni Esterne
Uilca Gruppo Ubi Banca*



Ripensare le Fondazioni Bancarie come azionisti di risparmio

di Carmelo Casciano, presidente Azione Intesa Sanpaolo

E' ora di ripensare il ruolo delle Fondazioni Bancarie e trasformarle in azionisti di risparmio.

In un recente intervento alla Fondazione Rosselli di Torino, il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, è ritornato sul ruolo che le Fondazioni bancarie devono avere oggi.

Il governatore aveva espresso il suo pensiero sull'argomento già in occasione della Relazione Annuale dello scorso giugno, affermando che esse devono esercitare nelle banche partecipate un ruolo rispettoso della forma e dello spirito della legge, senza condizionarne le scelte gestionali e l'organizzazione.

Visco aveva pure affermato che gli azionisti in un prossimo futuro dovranno sostenere finanziariamente le banche, anche rinunciando ai dividendi e accettando la diluizione del controllo.

Su queste affermazioni si era poi aperto un dibattito nel quale avevano fatto sentire la propria voce anche il prof. Gros Pietro, presidente del Consiglio di Gestione di Intesa Sanpaolo e Sergio Chiamparino, presidente della Compagnia Sanpaolo, maggiore azionista della stessa Banca. Ambedue, in sostanza, hanno convenuto con le affermazioni del governatore, dimostrandosi favorevoli a una maggior apertura ad altri azionisti.

Premesso che non si può disconoscere l'importanza fondamentale che le Fondazioni hanno avuto negli scorsi anni, nel capitalizzare le banche partecipate e nel favorirne le aggregazioni, è indubbio che il modo con cui hanno occupato le poltrone disponibili nei Consigli di Amministrazione delle banche solleva dubbi sulla loro influenza nella gestione delle stesse.

Ricordiamo le elezioni dei componenti del nuovo Consiglio di Gestione di Intesa Sanpaolo, che hanno sollevato l'interesse della stessa Consob, così come il successivo rinnovo nella Fondazione Cariplo, secondo azionista di Intesa Sanpaolo, che ha ricevuto ampia eco negativa per le modalità con cui si è svolto.

Anche nella vicenda che ha visto la sostituzione

nel ruolo di Ceo e consigliere delegato del dott. Cucchiani, le Fondazioni sembra abbiano avuto un ruolo determinante, lasciando trasparire quello che è sembrato più uno scontro di correnti e poteri interni, che un avvicendamento nell'interesse degli azionisti e clienti.

Da sottolineare che nella decisione non hanno potuto intervenire gli azionisti, poiché l'attuale sistema di governance duale conferisce al Consiglio di Sorveglianza - e non All'assemblea dei soci - il potere di nomina e di revoca dei componenti del Consiglio di Gestione.

"Va riconosciuto anche che le Fondazioni hanno avuto nel settore del credito una storica rilevanza, che è stata quella di favorire nelle banche la separazione tra le funzioni di diritto pubblico e le funzioni imprenditoriali. È però evidente che la loro finalità no-profit mal si concilia con l'influenza chiaramente esercitata sulla governance delle banche stesse. Per questo si propone di trasformare le Fondazioni da portatrici di azioni ordinarie in azionisti di risparmio"

Allo stesso modo la situazione a Siena, Genova, Ferrara, nelle Marche, laddove cioè sono presenti in modo determinante le Fondazioni bancarie, non sembra essere migliore.

Allora crediamo che sia giunto il momento di ripensare quale debba essere il ruolo delle Fondazioni nel sistema bancario, avviando una discussione aperta, seria e costruttiva, libera da pregiudizi.

In questo ambito va riconosciuto anche che le Fondazioni hanno avuto nel settore del credito una storica rilevanza, che è stata quella di favorire nelle banche la separazione tra le funzioni di diritto pubblico e le funzioni imprenditoriali.

Questo distingue le Fondazioni bancarie da quelle di altra tipologie, ma resta il fatto che è pur sempre vero che la loro finalità è quella di perseguire obiettivi che non siano di lucro, ma di interesse pubblico e di utilità sociale, prevalentemente legati al territorio in cui operano.

L'investimento, quindi, di parte del proprio patrimonio in attività remunerative, dovrebbe rispondere alla logica di ricavarne un reddito da utilizzare a soste-

gno di quelle finalità.

Solo in quest'ambito può trovare giustificazione la partecipazione azionaria nelle banche, cosa - tra l'altro - come ultimamente è stato dimostrato, che può portare anche a perdite o a mancato incasso di dividendi.

In ogni caso, è evidente che la loro finalità no-profit mal si concilia con l'influenza chiaramente esercitata (in alcune circostanze favorendo ingerenze politiche) sulla governance delle banche stesse.

In conclusione, la proposta di cui, come Azione Intesa Sanpaolo, ci facciamo promotori per le Fondazioni bancarie, al fine di concentrarne il ruolo nel sostegno di attività sociali di carattere benefico a favore dei territori cui sono legate, è quella di trasformare le Fondazioni da portatrici di azioni ordinarie in azionisti di risparmio, cosa che consentirebbe loro di godere di maggiori privilegi nella distribuzione dei dividendi e nella liquidazione del capitale, evitandone così un ruolo di gestione e quindi senza possibilità di intromissioni improprie nella stessa.

Partecipazione: l'Italia costruisca un suo modello

di **Pietro Ravallese**, Dipartimento Partecipazione Uilca Nazionale

Intervista al professor Matteo Corti sui possibili scenari in confronto alle esperienze europee

In Italia risale al 1918 la proposta di legge Ruini, che parlava di società anonime a partecipazione operaia e società anonime a partecipazione statale, poi i padri costituenti diedero considerevole attenzione all'argomento con l'art. 46 della Carta Costituzionale (ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende). L'onorevole Amintore Fanfani, uno dei padri costituenti scriveva già all'epoca che la partecipazione doveva essere estesa all'amministrazione economica, alla conduzione tecnica, agli utili eccezionali delle imprese, alla proprietà della stessa.

È passato un secolo, ma molte di queste aspettative sono rimaste ancora irrealizzate. Ne parliamo col Professor Matteo Corti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ha dato da poco alle stampe per Vita e Pensiero uno studio dal titolo "La partecipazione dei lavoratori. La cornice europea e l'esperienza comparata".

1) Professore, le varie forme di partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa a partire dal coinvolgimento finanziario a quello strategico/decisionale, possono rappresentare un fattore di sviluppo ed un contributo anche all'uscita dalla crisi?

La questione dell'efficienza economica delle forme partecipative è tra le più discusse dagli studiosi. Bisogna però distinguere. Mentre il coinvolgimento finanziario pone pochi problemi, tanto

nella forma della partecipazione agli utili quanto in quella del possesso di quote di capitale azionario, la cosiddetta partecipazione istituzionale è assai più controversa. La partecipazione economico-finanziaria non incide sui meccanismi dell'impresa capitalistica e sulle prerogative della proprietà, mentre il coinvolgimento istituzionale, specie nelle forme più ambiziose della cogestione, costringe gli azionisti a dialogare e a cercare compromessi con i lavoratori e i loro rappresentanti. In tale contesto questi ultimi siedono, infatti, nei consigli di sorveglianza o amministrazione delle società di capitali, e godono degli stessi diritti e obblighi dei rappresentanti degli azionisti. Benché la presenza degli esponenti dei lavoratori negli organi di amministrazione delle società sia di solito minoritaria, o comunque non decisiva, l'impatto sul funzionamento delle società di capitali è molto forte. Ci si è dunque interrogati, specie tra gli economisti, i sociologi e i politologi, se tale influsso sia dannoso per la competitività e l'efficienza delle imprese. A causa delle difficoltà di misurazione, le evidenze empiriche non risultano decisive o sono contrastanti. Non va però trascurato che, specialmente i sociologi dell'economia, hanno evidenziato i vantaggi di modelli di capitalismo organizzato o renano (come quello tedesco od olandese), che possono reggere con successo la competizione con l'altro grande archetipo di capitalismo, quello anglosassone. L'evoluzione dell'attuale crisi economico-finanziaria sembra confermare queste teorie. Vi sono perciò buone ragioni per ritenere che la sperimentazione di modelli partecipativi potrebbe aiutare anche la competitività del nostro Paese.

2) Da più parti si invoca un nuovo modello di sviluppo, più equo, capace di garantire una migliore redistribuzione della ricchezza, temperando lo strapotere dei giganti economici che si frappongono con i loro interessi tra il mercato, lo stato e le comunità. In questo senso un maggiore contributo dei lavoratori in sede di governance aziendale potrebbe essere capace di favorire il raggiungimento di tali obiettivi?

L'esperienza comparata mostra che la presenza dei lavoratori negli organi decisionali delle società, anche se minoritaria, consente di radicare con successo l'impresa sul territorio, di legarla ai destini del contesto sociale in cui opera. Un'impresa cogestita è anche, di norma, un'impresa più responsabile nei confronti dei propri lavoratori e della comunità di riferimento.

3) A proposito di ruolo dominante, negli ultimi decenni gli assetti decisionali nelle grandi aziende sono passati dalla proprietà al management, e questo ha portato anche all'impennata delle remunerazioni: ciò non Le sembra in contrasto con una logica di partecipazione? Pertanto si può auspicare che la partecipazione riduca le sperequazioni riferite al costo del lavoro tra manager e il resto dei lavoratori ridistribuendo tali risorse ovvero utilizzandole per lo sviluppo?

Per la verità, il passaggio che Lei descrive si è verificato, quanto meno nei Paesi con capitalismo più maturo, nel secondo dopoguerra e fino a tutti gli anni '70: l'azionariato diffuso delle grandi public companies non riusciva a costituire un reale con-

trappeso al potere dei manager, che tendevano, dunque, a interloquire in misura maggiore con i rappresentanti dei lavoratori, peraltro in quegli anni assai più agguerriti che non oggi. Le conseguenze non sono state negative per i lavoratori, anzi: in questa triangolazione essi trovavano di frequente una solida sponda nel management e la ripartizione della ricchezza sociale era più equa di quanto non lo sia oggi. Successivamente, con l'affermarsi del grande capitale finanziario, si è assistito alla concentrazione di ingenti ricchezze nelle mani degli investitori istituzionali, azionisti, spesso di minoranza, ma bene organizzati, delle grandi public companies e, con gli strumenti di private equity, anche di società di medie dimensioni. Il loro attivismo nelle vicende societarie è cresciuto esponenzialmente e ora risultano assai più ascoltati dei lavoratori da parte del management, il cui destino frequentemente influenzano: essi, tuttavia, sono sovente portatori di una visione che mira alla massimizzazione del profitto nel breve termine, senza grande interesse per i destini futuri delle imprese in cui investono le loro risorse. I manager sono blanditi con compensi da capogiro, spesso legati a obiettivi di rendimento finanziario immediato delle imprese da loro gestite: di qui la crescente sperequazione nei compensi da Lei evocata. Purtroppo sotto questo profilo io non vedo differenze tra le imprese "partecipate" e le altre: posto che il fenomeno è in aumento ovunque, la differenza passa piuttosto tra Paesi anglosassoni ed Europa continentale.

4) In Italia sono molti anni che si parla di partecipazione, in effetti su più fronti, compreso in taluni casi quello sindacale, non si registrano grandi entusiasmi, analogamente sul fronte politico e imprenditoriale. Secondo Lei quali sono i motivi alla base di tale freddezza?

Mi pare che recentemente gli ostacoli provengano



soprattutto dagli ambienti imprenditoriali, ma è vero che in passato anche una parte del sindacato non era per nulla entusiasta all'idea della possibile applicazione di strumenti partecipativi. Ritengo tuttavia che i tempi siano maturi e il sindacato dovrebbe insistere in questo senso; vincere le residue perplessità del fronte imprenditoriale, per caute e volontarie sperimentazioni, come quelle prefigurate nella delega contenuta nella legge Fornero, poi non attuata (art. 4, comma 62).

5) Alcuni criticano la partecipazione perché potrebbe essere un'altra occasione per favorire giri di incarichi, poltrone con relativa scarsa efficacia e incidenza. Il rischio esiste. Quale il rimedio: moral suasion o regole precise?

È chiaro che l'ammissione dei lavoratori nelle "stanze dei bottoni" può provocare rischi maggiori di collusione o, quanto meno, confusione dei ruoli: è uno degli argomenti ricorrenti portati contro la partecipazione. Il sindacato può però disinnescare, almeno in parte, questi rischi, contribuendo attivamente ai meccanismi partecipativi e imponendo regole ferree ai propri rappresentanti. In Germania, per esempio, i membri del sindacato che siedono nei consigli di sorveglianza delle società sono tenuti a versare una parte dei loro compensi a una fondazione, la Hans Böckler, che li utilizza in vario modo, per sostenere le iniziative in favore della partecipazione e del sindacato (studi e ricerche, formazione dei sindacalisti).

6) Qual è lo stato dell'arte negli altri Paesi europei?

In Europa la situazione della partecipazione è assai differente a seconda dei singoli Paesi, proprio a causa dell'eterogeneità delle situazioni di partenza. Il diritto dell'Unione Europea impone solo regole minime in materia, che si sostanziano nei diritti di informazione e consultazione sulle principali vicende dell'impresa (licenziamenti collettivi, trasferimenti d'azienda), sulla salute e sicurezza del lavoro, più in generale sulla situazione economica e occupazionale, nonché su tutte le decisioni che hanno un rilevante im-

patto sui lavoratori. Regole più stringenti si possono avere a livello di società transnazionali, ma soltanto in casi assai particolari: per esempio, si prevede che una società europea non possa, in linea di principio, prescindere dalla cogestione, quando venga creata da società nazionali preesistenti delle quali almeno una, con una massa critica di lavoratori, possieda una rappresentanza di lavoratori nel consiglio di sorveglianza o di amministrazione. Ritornando al quadro comparato, nell'Ue ritroviamo Paesi nei quali si punta molto sulla partecipazione agli utili e sull'azionariato dei dipendenti, come la Francia e il Regno Unito, e altri nei quali si preferisce inserire le rappresentanze dei lavoratori nei meccanismi decisionali delle singole unità produttive e delle società, come accade in Germania, Olanda e Austria o, con modalità diverse, ma non per questo meno efficaci, in Danimarca, Svezia e Finlandia. Non mancano poi paesi come il nostro (Spagna e Portogallo, per esempio) nei quali tutti gli istituti partecipativi sono asfittici e appiattiti sui diritti di base (informazione e consultazione) e necessiterebbero di essere adeguatamente rimpolpati.

7) Partecipazione finanziaria, partecipazione agli utili, partecipazione alla governance, partecipazione consultiva: vanno rafforzati tutti e quattro questi pilastri? In che modo? C'è un modello partecipativo tra quelli attualmente in essere che merita una particolare attenzione o bisogna pensare un modello del tutto diverso?

Come già accennato, in Italia sono poco sviluppate sia la dimensione economica, sia quella gestionale della partecipazione: la cosa migliore sarebbe rafforzare contestualmente entrambi i pilastri, poiché sono inestricabilmente legati. Per esempio, gli schemi di partecipazione economica danno il meglio di sé soltanto se i lavoratori si sentono pienamente coinvolti, mediante i loro rappresentanti, nelle sorti dell'impresa e ciò può avvenire realmente solo se questi ultimi possono sedere, pur in misura minoritaria, negli organi societari nei quali si decidono le strategie dell'impresa o del gruppo. Quanto ai modelli che varrebbe la



pena sperimentare, bisogna anzitutto rifuggire l'idea di trasporre meccanicamente i capisaldi partecipativi del sistema straniero, che pare, magari in questi anni, di maggior successo. Le tradizioni di relazioni industriali sono assai diverse in Europa e l'Italia deve elaborare una propria via di crescita e sviluppo della partecipazione, tenendo conto della propria storia del tutto peculiare. Una scelta da operare a monte è quella tra un modello opzionale, che le parti sociali possono adottare a livello di singola impresa (era il modello della legge Fornero), e uno vincolante, che si impone a tutte le imprese che hanno soglie occupazionali e forme societarie predeterminate. Nel mio libro ho dettagliatamente spiegato, comparando le esperienze di Germania, Olanda, Francia, Svezia e Danimarca, perché mi sembra che la seconda via possa portare maggiori benefici al nostro Paese: tuttavia, in una fase iniziale, anche la proposta di lasciare ai partners di livello aziendale ampia libertà di modulare gli istituti partecipativi e perfino di decidere di non adottarli, può essere condivisibile, quanto meno per sbloccare un'impasse che in Italia dura ormai da troppo tempo.

8) Attualmente in Parlamento ci sono alcuni disegni di legge riferiti alla partecipazione dei lavoratori alle imprese, dopo che

è scaduta la delega prevista dalla legge Fornero, che affidava al Governo la possibilità di intervenire normativamente per disciplinare la partecipazione. C'è necessità di colmare questo vuoto, quale consiglio darebbe rispettivamente alle imprese e ai sindacati?

Fortunatamente il dibattito sulla partecipazione sta ricominciando anche in Parlamento e nuove proposte di legge sono state nel frattempo elaborate e presentate: il compromesso dell'art. 4, comma 62, legge Fornero, seppur poco ambizioso, era ragionevole e costituiva almeno un punto di partenza. Consiglierei dunque alle parti sociali di offrire il loro consenso almeno su quello, in modo che il Parlamento possa in tempi rapidi trovare l'accordo su una legge che lo rispecchi.

9) Considerato il ruolo della Banca D'Italia e dell'Ivass, rispettivamente per il settore del credito e per quello assicurativo, occorre prevedere per questi due settori modelli specifici di partecipazione rispetto all'industria?

Direi di no. Non mi risulta che in nessun Paese europeo esistano modelli partecipativi specifici per questi due pur importanti settori economici.

